

Dispense ad uso degli studenti riprese poi nel libro G. MAZZILLO, *Da Gesù alla Chiesa. Un approccio teologico al Gesù storico*, San Paolo. Cinisello B. (MI), 2022, pp. 171-181

5.7. L'ora delle tenebre illuminata dalla luce del dono definitivo

Tutto era iniziato con l'annuncio dell'*euanghélion*, la novità di gioia inattesa promulgata e da promulgare a tutti. L'annuncio della Regalità di Dio risuonava sulle labbra di Gesù, Figlio dell'uomo e servitore di Dio, e, in quanto suo messaggero, Figlio prescelto, che la realizzava nel suo popolo. Egli ha predicato la venuta di tale Regalità e ha invitato a rivolgere a essa ogni attenzione, perché in essa si compiono tutte le attese. Il suo invito prevedeva diverse forme di risposta, e tuttavia sempre da intendere in un'autenticità della vita e in una dedizione del "cuore", che superava decisamente formalismi ed esteriorità, culto della propria persona e convenzionalismi, per abbracciare la sua causa. Era ed è la causa di Gesù, che s'identifica con quella del Regno, fino a portarlo a consacrare a essa radicalmente la propria vita. È l'annuncio che risuonava nel vangelo di Marco e che è apparso chiaramente sulle labbra e nella prassi di Gesù: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15).

Ma ora un altro tempo è venuto, è l'ora in cui le forze avverse, quelle delle tenebre sembreranno avere e di fatto avranno una rivincita, sebbene per un breve lasso di tempo. Ci sono tracce di questo sviluppo, più che cambiamento, nella vicenda di Gesù narrata dai vangeli? Dopo tutte le accuse di psicologismo e di imposizione al Gesù storico della propria parziale e soggettiva visione delle cose, pochi osano sbilanciarsi. E tuttavia, se lo sviluppo è chiaro, qualche traccia deve pur essere rimasta in racconti che, nonostante frammentarietà e intenti teologici, non potevano aver seppellito o dimenticato del tutto qualcosa che attingeva alla tradizione, oltre i flussi di trasmissione. Abbiamo trovato qualche autore coraggioso, tra cui ricordiamo i già menzionati Jossa e Gniska.

Il primo, dopo aver annotato una prima svolta negli intenti di Gesù nel ritenere ormai satana caduto dal cielo ed essere certo della venuta del Regno, ne segnala una seconda sotto il significativo titolo «Gesù assume la morte nella sua missione». Egli annota, in modo convincente:

Salendo a Gerusalemme, Gesù faceva certamente i conti con la possibilità di essere messo a morte.

Se la sua predicazione in Galilea già aveva suscitato parecchie resistenze, e anche forti critiche, soprattutto da parte dei farisei, recarsi a Gerusalemme significava indubbiamente sfidare la sorte¹.

Sfidare la sorte e assumere la morte nella sua missione sono affermazioni di non poco conto e, a nostro parere, testimoniano almeno quegli sviluppi fondamentali della vicenda storica di Gesù che non gli sono stati proiettati successivamente, *ex eventu*, ma sono stati raccolti, custoditi e trasmessi.

Gnilka, in un'utile appendice del suo importante libro su Gesù, risponde a questa precisa domanda: «E allora Gesù salì a Gerusalemme per soffrire e morire. Cosa possiamo dire oggi di questa sofferenza e morte che è stata preceduta da un processo?».

Prima di tutto, vorrei dire che Gesù era di certo pienamente di consapevole che avrebbe avuto un destino pesante per lui, che la morte lo attendeva a Gerusalemme. Il fatto che sia rimasto sorpreso dalla sua morte a Gerusalemme – come si potrebbe dire occasionalmente da fonti eccessivamente critiche – è tutt'altro che coerente con la situazione storica. Quindi era pronto a morire².

¹ Jossa, *Gesù. Storia di un uomo*, cit., 111.

² Gnilka, *Jesus von Nazaret*, cit., 327.

L'autore sembra concordare con Jossa, rincarando la dose, anche nell'individuare i motivi di tale rischio tutt'altro che ipotetico:

C'è stato un conflitto risalente ai tempi addietro, nel suo agire. Basato sulla sua critica alla religiosità convenzionale, di quanti, anziani, erano considerati devoti esemplari nel paese. Pertanto viene a Gerusalemme non come uno sconosciuto. E probabilmente con la sua venuta a Gerusalemme [...] potrebbe aver collegato l'intenzione di indirizzarsi al popolo di Israele per metterlo di fronte, in questo luogo fondamentale della città santa, al suo messaggio. Ed è stato rifiutato³.

Si è trattato solo delle questioni riguardanti la Legge e dell'atteggiamento assunto davanti all'annuncio della *basileía* di Dio? C'era dell'altro: il tempio e la sua centralità per l'ebraismo, tempio importante persino per i romani:

L'ultimo fattore scatenante per le autorità, comprese le autorità romane, per intervenire contro di lui, potrebbe essere stata la sua protesta al tempio, avendo osato compiere il suo intervento nel tempio, perché non solo per gli ebrei, soprattutto i sadducei e i circoli dei sommi sacerdoti, il tempio era il centro della religiosità israelita, ma anche i romani, in quanto potenza occupante, rispettavano le divinità dei popoli che conquistavano, rispettavano anche *YHWH*, avevano considerazione del tempio. Nel tempio c'era la preghiera quotidiana per i romani, per cui agendo Gesù in questo modo contro il tempio, a loro volta si sentivano spinti a sostenere la richiesta di arrestare Gesù avanzata dai circoli dei sommi sacerdoti⁴.

Dalla consapevolezza della sua morte, soprattutto quando questa divenne più chiara e persino impellente, Gnika può agevolmente, logicamente, dedurre delle conseguenze importanti in merito alla cena della sera, l'*Abendmahl* di Gesù con i suoi discepoli.

Tutto culmina nella celebrazione della "sua pasqua", che è direttamente collegata all'innegabile tema biblico in essa presente, quello dell'alleanza, anzi della «nuova alleanza», la *kainè diathéke*. La nuova alleanza, in quanto espressione teologica, è presente in altri passi

³ *Ivi.*

⁴ *Ivi.*

dell'Antico Testamento. Uno dei più celebri è quello di Ger 31,31-34. Vediamolo in due diverse traduzioni italiane.

Nuova Riveduta «“Ecco, i giorni vengono”, dice YHWH, “in cui io farò un nuovo patto con la casa d’Israele e con la casa di Giuda; non come il patto che feci con i loro padri il giorno che li presi per mano per condurli fuori dal paese d’Egitto: patto che essi violarono, sebbene io fossi loro Signore”, dice YHWH; “ma questo è il patto che farò con la casa d’Israele, dopo quei giorni”, dice YHWH: “io metterò la mia legge nell’intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo”».	CEI 2008 «Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali con la casa d’Israele e con la casa di Giuda concluderò un’alleanza nuova. Non sarà come l’alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d’Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. Questa sarà l’alleanza che concluderò con la casa d’Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo».
--	--

È la nuova alleanza, che ricompare in termini nettamente alternativi in Eb 8,8-12, dove si riprende l’intera citazione di Geremia, facendola seguire da questo commento: «Dicendo alleanza nuova, Dio ha dichiarato antica la prima: ma, ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a scomparire» (Eb 8,13).

In effetti, il commento sembra risentire della polemica antiggiudaica già in atto all’epoca della composizione del testo, che si fa risalire agli anni 80-90. Documenta, infatti, dal punto vista storico, che se i cristiani si erano caratterizzati inizialmente come una setta interna all’ebraismo, avviene ben presto un loro distanziamento da esso. Ciò anche per motivi storici, che affiancano quelli scritturistici. I primi riguardano la rapida diffusione nell’intera Palestina e anche oltre dei «seguaci della via»⁵, come gli Atti degli apostoli e alcuni scritti ebraici non benevoli verso i seguaci di Gesù definiscono i «cristiani», così chiamati per la prima volta ad Antiochia, secondo l’informazione di Luca⁶. I testi scritturistici toccano l’importanza della *Torah*, il cui corredo

⁵ La vita cristiana successivamente a Gesù fu indicata non come dottrina ma come *via* (*odós*: At 9,2; 19,23; 22,4; 24,22). È il cammino della sequela.

⁶ Cf. At 11,26: «[Barnaba e Saulo] rimasero insieme un anno intero in quella comunità e istruirono molta gente; ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani».

interpretativo non è più considerato indispensabile per la salvezza, e riguardano anche il superamento del concetto dell'appartenenza nazionale.

Anche in Paolo, a partire dalla prima lettera ai Tessalonicesi (scritta all'incirca vent'anni dopo la morte di Gesù) non manca la denuncia dei limiti dell'interpretazione restrittiva della Legge e la denuncia della dura cervice del suo popolo d'appartenenza, fino alle persecuzioni verso i profeti e verso Gesù. Tale tendenza si accentua con i primi padri della Chiesa, che spesso usano il Nuovo Testamento in maniera esplicitamente antiebraica. In ogni caso, succede per la «nuova alleanza» ciò che è successo con il «nuovo popolo di Dio». Entrambe queste categorie teologiche fondamentali finiscono con il sottolineare più la novità come distanza, se non come cesura, che il cosiddetto compimento nella continuità.

Per il nostro testo l'espressione «nuova alleanza» non sembra inizialmente contenere tale contrapposizione polemica in Paolo e Luca, che sono gli unici ad aggiungere l'elemento della novità. La nuova alleanza era già tale, come abbiamo visto in Ger 31,31-33. Era preannunciata direttamente da *YHWH* e aveva un chiaro riferimento alla *Torah*, che nell'epoca risalente alla fine dell'esilio in Babilonia veniva a essere rivisitata come alleanza che non sarebbe stata più scritta su tavole di pietra, ma direttamente sul cuore di quanti sarebbero appartenuti al popolo di Dio, riconfermato da lui come «mio popolo». Tale solenne conferma non deve essere mai dimenticata a vantaggio di una novità che, più che come una «nuova alleanza», almeno in Geremia, dovrebbe correttamente essere intesa come un'alleanza che sia nuova, cioè rinnovata⁷.

La teologia paolina e lucana (cf. Lc 22,20 e 1Cor 11,25) ha sottolineato la novità nella stessa direzione, vedendo un rinnovamento interno dell'alleanza, scritta non con l'inchiostro sulla carta,

⁷ L'espressione ebraica *berit chadashah* indica l'alleanza nuova, nel senso che essa sarà nuovamente stipulata tanto con la casa di Giuda quanto con quella d'Israele, «cioè con i due tronconi del popolo eletto che, in virtù degli oracoli precedenti, si devono supporre riuniti insieme nella terra promessa», sicché ciò è da intendersi come novità «non per il contenuto, perché si tratta sempre della medesima Legge, ma per le implicazioni che comporta rispetto a quella sinaitica, in rapporto al mantenimento della relazione di fedeltà» (V. LOPASSO [a cura di], *Geremia. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, 369).

né con lo scalpello sulla pietra, ma indelebilmente con il sangue stesso di Cristo, in una memoria senza fine, come si conviene a ciò che tocca la morte e la vita. Ma ciò tocca anche la dimensione sacrificale di Gesù più volte menzionata. Qui la fedeltà di Dio emerge in tutta la sua grandezza. In Geremia Dio promulga un «patto nuovo», o meglio un profondo, strutturale rinnovamento del patto, incidendolo nel cuore di ciascuno. In Ezechiele ciò viene spiegato possibile attraverso l'infusione dello spirito di Dio nell'intimo: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi» (Ez 36,26).

Ciò che segue è di un'importanza capitale, perché congiunge il patto rinnovato alla pace. Sarà la pace poi rivisitata da Paolo nella lettera agli Efesini⁸, ma che già era stata cantata sul luogo della natività di Gesù⁹ ed era stata confermata nella sua accoglienza come figlio di Davide a Gerusalemme:

Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, esultando, cominciò a lodare Dio a gran voce, per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!». Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». Ma egli rispose: «Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre». (Lc 19,37-40)

Gesù sta per compiere l'ultimo atto dell'eterno «patto di pace» pensato da Dio già nel rinnovamento dell'antica alleanza e che sarà anche per lui innegabile riferimento teologico, per riconsiderare la sua fine nel senso di una vita che si ricongiunge, seppur drammaticamente, alla lieta notizia del Regno di Dio dei primordi:

⁸ Cf. Ef 2,14: «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia».

⁹ Cf. Lc 2,14: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama».

Farò con loro un'alleanza di pace, che sarà con loro un'alleanza eterna. Li stabilirò e li moltiplicherò e porrò il mio santuario in mezzo a loro per sempre. In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Le genti sapranno che io sono il Signore che santifico Israele quando il mio santuario sarà in mezzo a loro per sempre. (Ez 37,26-28)

Il «patto di pace» (*berit shalom*) è destinato a durare nei secoli. Sarà duraturo, come era stata prefigurata duratura la discendenza di Davide. La pace durerà per sempre, al pari del trono di Davide, secondo le antiche promesse. Il regno sarà eterno come l'alleanza stipulata da Dio, come si legge in quella tradizione davidico-messianica già indicata anche al tempo della composizione dei libri delle Cronache, redatti da una mano sacerdotale, sotto la dominazione persiana, successivamente all'esilio babilonese. Riflettendo sul senso della storia di Israele, all'interno della storia umana, l'autore metteva sulla bocca di Abia, in conflitto con Geroboamo, queste parole: «Non sapete forse che il Signore, Dio di Israele, ha concesso il regno a Davide su Israele per sempre, a lui e ai suoi figli con un'alleanza inviolabile?» (2Cr 13,5). La connessione interpretativa-teologica tra regno davidico e alleanza di Dio durevole nel tempo è ben evidente. È un pensiero presente anche in 1Re 9,5, dove è Dio stesso a parlare a Salomone: «Io stabilirò il trono del tuo regno su Israele per sempre, come ho promesso a Davide tuo padre». O si pensi a Is 9,6: «Grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore dell'universo».

Gesù collega quel regno promesso come eterno alla sua persona e al suo agire, secondo quanto documenta anche Jossa:

Il problema messianico è posto invece nuovamente da Gesù due giorni dopo, nella questione del Figlio di David: «In che modo gli scribi dicono che il Cristo è figlio di David? Disse infatti David stesso, mosso dallo Spirito santo: "Il Signore ha detto al mio signore: Siedi alla mia destra, finché ché io ponga

i tuoi nemici sotto i tuoi piedi”. David stesso lo chiama signore: donde dunque è suo figlio?”». E appare in una luce ancor più enigmatica¹⁰.

Ma la risposta va sulla linea di chi volge l'enigma a mistero, nel senso che ne apre teologicamente l'involucro e ne coglie il messaggio. La semplice discendenza – fosse anche della grandezza davidica – non basta. C'è qualcosa di più a cui si allude: a ciò che Dio può operare con la sua potenza verso chi continua a confidare in lui, pur nel precipitare degli eventi. L'enigma si dischiude come misteriosità di Dio, realtà imprevedibile capace di intervenire sorprendentemente nella storia. Su questa linea teologica, l'enigma Gesù si apre al mistero davvero inaudito, da parte sua, di assumere la sua fine nella sua stessa missione.

Egli stesso drammatizza il senso della sua missione dandole l'interpretazione del patto nuovo, nel suo sangue. Il richiamo è a Es 24,8¹¹ e Is 53,11¹². Si tratta di un patto che porta a compimento ogni suo insegnamento sulla vita da spendere in nome di Dio. Ciò compie il processo attraverso cui l'idea messianica davidica corretta da Gesù è stata trasmessa al gruppo dei discepoli, arrivando a sedimentarsi successivamente come cristologia esplicita. Ne restano tracce nella tradizione sinottica, come per esempio, nella “confessione di Pietro” e nell'interrogatorio davanti al sommo sacerdote.

¹⁰ Jossa, Gesù. *Storia di un uomo*, cit., 108.

¹¹ «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole».

¹² «Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità».

Mc 8,29-34 «Ma egli replicò: “E voi chi dite che io sia?”. Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”. E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell’uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: “Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua”».	Mt 16,16-18.21-24 «Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. E Gesù: “Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro [...]”. Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: “Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai”. Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: “Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”. Allora Gesù disse ai suoi discepoli: “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua”».	Lc 9,20-24 «Allora domandò: “Ma voi chi dite che io sia?”. Pietro, prendendo la parola, rispose: “Il Cristo di Dio”. Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. Il Figlio dell’uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno”. Poi, a tutti, diceva: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà”».
Mc 14,61-64 «Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: “Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?”. Gesù rispose: “Io lo sono! E vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della Potenza e venire	Mt 26,62-65 «Alzatosi il sommo sacerdote gli disse: Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te? Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: “Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio”. “Tu l’hai detto, gli rispose Gesù, anzi io vi dico: d’ora innanzi vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra di Dio, e venire	Lc 22,66-71 «Appena fu giorno, si riunì il consiglio degli anziani del popolo, con i sommi sacerdoti e gli scribi; lo condussero davanti al sinedrio e gli dissero: “Se tu sei il Cristo, diccelo”. Gesù rispose: “Anche se ve lo dico, non mi crederete; se vi interrogo, non mi risponderete. Ma da questo momento

con le nubi del cielo". Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: "Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?". Tutti sentenziarono che era reo di morte».	sulle nubi del cielo". Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: "Ha bestemmiato! Perché abbiamo ancora bisogno di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?". E quelli risposero: "È reo di morte!"».	starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio". Allora tutti esclamarono: "Tu dunque sei il Figlio di Dio?". Ed egli disse loro: "Lo dite voi stessi: io lo sono". Risposero: "Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? L'abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca"».
--	---	---

Come si può notare nella sinossi, l'annuncio della consegna del Figlio dell'uomo nelle mani degli uomini non corrisponde all'idea di Pietro sul Cristo, il Messia, e perciò viene rifiutata. La correzione da parte di Gesù è non solo drammatica, ma discriminante: d'ora in poi si deve scegliere se stare dalla sua parte o dalla parte di satana. La sostanza è densa di forza profetica inaudita ed è riconducibile a Gesù, pur ammettendo i rimaneggiamenti redazionali, tradizionalmente ravvisati in questi tre brani, dove si intravede una cristologia postpasquale.

La stessa identificazione di Gesù come Cristo, visto ancora da Pietro e dagli altri secondo la concezione regale davidica, sembra qui rettificata da Gesù in quella del Figlio dell'uomo, portatore sì di una tradizione biblica, quella di Daniele, ma ora ridefinita nella direzione di un'umanità che va fino in fondo verso la sofferenza e la morte. È quella stessa umanità che Gesù sa ormai che sarà umiliata; ma avrà ugualmente un senso messianico, che egli non esita a professare davanti al sommo sacerdote: «il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza» (evidente ebraismo, per non pronunciare il nome di Dio) nel «venire con le nubi del cielo». Anche in questo caso, però, la concezione evidentemente regale davidica evocata dal sommo sacerdote («Sei tu il Cristo?») è ancora una volta corretta in quella del Figlio dell'uomo, anche allo scopo di riprendere un'idea teologica determinante ai fini del processo.

Tale umanità è rivisitata da Gesù come misericordia che abbraccia l'ultima forma del messianismo: l'amore. Questa sua umanità lo ha portato fino alle estreme conseguenze. Non si

tratta di un dato solo successivo alla Pasqua. Le tracce, e ancor di più gli esempi pratici, che ne dimostrano la gesuanità, ci sono tutti. Sono abbondanti e profondi. C'è chi ha esaminato tale sviluppo teologico in Gesù e vi ha scoperto un'ulteriore via di accesso storico a lui¹³, passando attraverso l'originalissima novità con la quale egli si pone di fronte al Padre e di fronte agli uomini, ai quali manifesta l'intensità del suo perdono e della sua cura amorevole. Del resto, tale via confluisce con quella del nuovo patto nel sangue di colui che lo offre volontariamente per gli altri. Ed è anche il senso ultimo della sua consegna fino alla morte di croce.

¹³ Cf. M. IMPERATORI, «Gesù di Nazaret, tra ricerca storica e teologia», in *La Civiltà Cattolica* 3389 (2012) 3-16.